

UDINE

Un Fassbinder friulano

di Antonio Audino

Katzelmacher, così venivano definiti gli immigrati friulani nella Germania degli anni Sessanta, poiché fabbricavano e vendevano "cazze", ovvero cucchiaini di legno. Questo curioso neologismo fa da titolo al primo testo teatrale scritto da Rainer Werner Fassbinder nel '68 a ventidue anni, e sta quindi al mondo dell'emigrazione come una generica etichetta, dispregiativa e aspra anche nella durezza del vocabolo appositamente coniato. La regista Rita Maffei riprende questa dolorosa parabola, traducendola in friulano e montando un acuto percorso scenico, che ha avuto il suo debutto nazionale dal 19 al 22 aprile al Teatro S. Giorgio di Udine grazie a una produzione di quell'attivissima realtà teatrale che è il Centro Servizi e Spettacoli di Udine.

Il problema oggi assume dunque connotati diversi, e il greco Jorgos immaginato da Fassbinder diventa uno slavo, Milo, un montenegrino giunto proprio in Friuli, che dovrebbe conservare una memoria storica della sua immigrazione di appena qualche decennio fa. Il giovane è biondo, alto, con la pelle chiara, non porta i colori e i lineamenti del Sud del mondo, ma le regole dell'intolleranza restano le stesse, e resta anche l'idea che fra i tanti elementi di disturbo portati dall'estraneo ci sia una sua virilità più pronunciata, che lo fa diventare oggetto di invidia e desiderio. E sarà Milo a far esplodere quel microcosmo che lo rifiuta, che lo ritiene sempre e comunque colpevole di tutto, è lui che stigmatizza i segni di una

società già di per sé violenta, regolata da feroci meccanismi produttivi e da relazioni umane faticose e conflittuali. Ma sarà lo stesso immigrato a sbottare all'idea che un altro individuo di una terra vicina alla sua, un albanese, nell'originale un turco, possa venire a lavorare con lui.

La lettura di Rita Maffei è profonda, attentissima, sembra voler geometrizzare e sezionare su linee parallele i tanti significati messi in gioco, aiutata in questo dalla struttura stessa dell'opera, costruita in cinquanta brevi quadri. La scena infatti è divisa su due piani e quello sottostante si apre attraverso pannelli mobili dando visione di interni diversi. Tutto grigio, nero, bianco, come i costumi, secondo l'idea di Emanuela Dall'Aglio, con la traduzione in italiano che si manifesta con didascalie proiettate in luoghi diversi dello spazio scenico. La torbida oscurità di questo autore, regista di teatro e di cinema, scomodissimo in una sua amara e radicale visione di una realtà politicamente e socialmente violenta, assume dunque una luce diversa, una nitidezza particolare, sembra anche alleggerirsi di certi toni bui, per essere scandita con rari accessi di rabbia e dolore da una compatta squadra di attori, dallo scomodo Milo di Branĳo Popovic al contesto umano che lui fa esplodere, incarnato in scena da Maria Ariis, Manuel Buttus, Fabiano Fantini, Camilla Frontini, Giorgio Monte, Giuliana Musso, Nicoletta Oscuro, Renato Rinaldi e Arianna Zani. Si delinea quindi un procedimento a stazioni, seguendo l'idea, sviluppata dalla regista nei suoi spettacoli precedenti, di una passione laica, di un sacrificio che appare necessario a un'intera società senza per questo essere meno violento o più giustificabile.